**DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO**

**Passeggiate nella Letteratura**

27 Ottobre 2022 – seconda passeggiata

**“IL SISTEMA PERIODICO”[[1]](#footnote-1)**

**di Primo Levi**

*Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l’universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, piú alta e piú solenne di tutte le poesie digerite in liceo (40)*

Perché regalarci la lettura del “Sistema periodico”? perché è attraversato da un commovente **incanto per il mondo**, per la materia così com’è, e dal senso di sfida per dominarla e averne ragione. Sono pagine intrise di una leggerezza un po’ malinconica, di una sorridente gaiezza nella descrizione appassionata delle piccole cose, dei minimi misteri (perché quelle vernici si sono impolmonate? sarà davvero idrogeno quello che abbiamo separato stanotte?), e vibra uno sguardo bonario per le umane bizzarrie e i tentativi di stare a galla sotto il cielo.

1. **PREPARARSI AL FUTURO (pp. 36-37)**

*Fuori delle mura dell’Istituto Chimico era notte, la notte dell’Europa: Chamberlain era ritornato giocato da Monaco, Hitler era entrato a Praga senza sparare un colpo, Franco aveva piegato Barcellona e sedeva a Madrid. L’Italia fascista, pirata minore, aveva occupato l’Albania, e la premonizione della catastrofe imminente si condensava come una rugiada viscida per le case e nelle strade, nei discorsi cauti e nelle coscienze assopite. Ma dentro quelle spesse mura la notte non penetrava; la stessa censura fascista, capolavoro del regime, ci teneva separati dal mondo, in un bianco limbo di anestesia.*

*Una trentina di noi avevano superato il severo sbarramento dei primi esami, ed erano stati ammessi al laboratorio di Analisi Qualitativa del II anno. Eravamo entrati nella vasta sala affumicata e buia come chi, entrando nella Casa di Dio, riflette ai suoi passi. Il laboratorio precedente, quello dello zinco, ci sembrava adesso un esercizio infantile, come quando, da bambini, si gioca a fare la cucina: qualcosa, per diritto o per traverso, veniva pure sempre fuori, magari scarso di resa, magari poco puro: bisognava proprio essere degli schiappini, o dei bastiancontrari, per non riuscire a cavare il solfato di magnesio dalla magnesite, o il bromuro di potassio dal bromo. Qui no: qui la faccenda si faceva seria, il confronto con la Materia-Mater, con la madre nemica, era piú duro e piú prossimo. Alle due del pomeriggio, il Professor D., dall’aria ascetica e distratta, consegnava ad ognuno di noi un grammo esatto di una certa polverina: entro il giorno successivo bisognava completare l’analisi qualitativa, e cioè riferire quali metalli e non-metalli c’erano contenuti. Riferire per iscritto, sotto forma di verbale, di sí e di no, perché non erano ammessi i dubbi né le esitazioni: era ogni volta una scelta, un deliberare; un’impresa matura e responsabile, a cui il fascismo non ci aveva preparati, e che emanava un buon odore asciutto e pulito.*

*C’erano elementi facili e franchi, incapaci di nascondersi, come il ferro ed il rame; altri insidiosi e fuggitivi, come il bismuto e il cadmio. C’era un metodo, uno schema ponderoso ed avito di ricerca sistematica, una specie di pettine e di rullo compressore a cui nulla (in teoria) poteva sfuggire, ma io preferivo inventare volta per volta la mia strada, con rapide puntate estemporanee da guerra di corsa invece dell’estenuante routine della guerra di posizione: sublimare il mercurio in goccioline, trasformare il sodio in cloruro e ravvisarlo in tavolette a tramoggia sotto il microscopio. In un modo o nell’altro, qui il rapporto con la Materia cambiava, diventava dialettico: era una scherma, una partita a due. Due avversari disuguali: da una parte, ad interrogare, il chimico implume, inerme, con a fianco il testo dell’Autenrieth come solo alleato (perché D., spesso chiamato a soccorso nei casi difficili, manteneva una scrupolosa neutralità, e cioè rifiutava di pronunciarsi: savio atteggiamento, poiché chi si pronuncia può sbagliare, e un professore non deve sbagliare); dall’altra, a rispondere per enigmi, la Materia con la sua passività sorniona, vecchia come il Tutto e portentosamente ricca d’inganni, solenne e sottile come la Sfinge. Incominciavo allora a compitare il tedesco, e mi incantava il termine Urstoff (che vale Elemento: letteralmente, Sostanza primigenia) ed il prefisso Ur che vi compariva, e che esprime appunto origine antica, lontananza remota nello spazio e nel tempo. Neppure qui, nessuno aveva speso molte parole per insegnarci a difenderci dagli acidi, dai caustici, dagli incendi e dalle esplosioni: sembrava che, secondo la rude morale dell’Istituto, si contasse sull’opera della selezione naturale per eleggere fra di noi i piú adatti alla sopravvivenza fisica e professionale. Le cappe d’aspirazione erano poche; ognuno, secondo le prescrizioni del testo, nel corso dell’analisi sistematica evaporava coscienziosamente all’aria libera una buona dose d’acido cloridrico e d’ammoniaca, per cui nel laboratorio ristagnava in permanenza una fitta nebbia canuta di cloruro d’ammonio, che si depositava sui vetri delle finestre in minuti cristalli scintillanti. Nella camera dell’acido solfidrico, dall’atmosfera mortifera, si ritiravano coppie desiderose d’intimità, e qualche isolato a fare merenda.*

*­­­­­­­­­­­\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_*

*“Una mia amica, che era stata deportata giovanissima al Lager femminile di Ravensbrück, dice che il campo è stata la sua Università: io credo di poter dire altrettanto, e cioè che vivendo e poi scrivendo e meditando quegli avvenimenti, ho imparato molte cose sugli uomini e sul mondo” (in Appendice a “Se questo è un uomo”, Torino 2015, 190).*

Il lager è stato un laboratorio di esperienze-limite, che hanno permesso al giovane chimico di sondare vette e abissi del cuore umano. Ma a quel banco di prova della resistenza e della conoscenza, Levi giunge dopo aver impegnato tempo ed energie a **formarsi**. Lo scrive più volte. Mentre racconta il progressivo cupo addensarsi del cielo di tempesta sulla politica europea, si china sul sottile lavorìo di preparazione, utile a reggere quel formidabile schianto. La vita, e anche le avventure e le fatiche cui il giovane studente di chimica si sottopone, in laboratorio e sulle le pareti di montagna, sono il **tirocinio** al carico pesante che sta per gravarlo. Occorre prepararsi all’avvento del futuro, lavorando a tesaurizzare risorse interiori, per non essere colti di sorpresa.

Di lì a pochi anni, in Olanda, Etty Hillesum racconterà pensosa in una lettera:

*Su quell’arido ritaglio di brughiera di cinquecento per seicento metri [il campo di detenzione di Westerbork] capita che si incaglino anche alcuni pezzi grossi della vita culturale e politica delle grandi città. Tutt’a un tratto le quinte intorno a loro sono state abbattute con una singola mossa poderosa, ed essi se ne stanno un po’ tremanti e spaesati su quel palcoscenico aperto ed esposto alla corrente che prende il nome di Westerbork. Le loro figure sradicate dal contesto continuano a esalare, tangibile, l’atmosfera di vita inquieta di una società più complicata di quella che ora si trovano davanti. Essi camminano rasente al recinto di sottile filo spinato e le loro sagome a grandezza naturale scorrono inermi sull’ampia distesa del cielo. Bisogna aver assistito alla scena… La corazza ben forgiata che avevano indosso, fatta di status, prestigio e averi, si è frantumata, non rimane loro che l’ultimo straccio di umanità. Hanno intorno uno spazio vuoto, delimitato da cielo e terra, che dovranno riempire con tutto quanto riusciranno a trovare dentro di sé – fuori non c’è nulla. Ci si avvede, infine, che non basta essere politici competenti o artisti dotati; nei momenti di maggior bisogno la vita richiede ben altro. Sì, è vero: siamo messi alla prova nei nostri valori ultimi di esseri umani” (*E. Hillesum, lettera del Dicembre 1942, *in* E. Hillesum, *Due lettere da Westerbork,* Lit edizioni, Roma 2014, 43-44).

Quei *“pezzi grossi della vita culturale e politica delle grandi città”* **non erano pronti** ad affrontare la tempesta, calata a spazzar via *“le quinte intorno a loro”*. Il palcoscenico ora è nudo, la loro corazza smembrata, e quel che rimane loro per coprirsi è il loro *“ultimo straccio di umanità”*. La tempesta della furia nazista ha portato via, o si impegna per farlo, tutto ciò che l’internato ha portato con sé varcando la soglia del Lager:

*Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c’è, e non è pensabile.* *Nulla piú è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sí che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga (“Se questo è un uomo”,* 18-19).

Per quanto le tenebre si addensino, la strategia dei più è di cercare di non farci troppo caso. *“Solo un cieco e sordo volontario poteva dubitare sul destino riserbato agli ebrei in un’Europa tedesca […] Molti profughi dalla Polonia e dalla Francia erano approdati in Italia, ed avevamo parlato con loro: non conoscevano i particolari della strage che si andava svolgendo sotto un mostruoso velo di silenzio, ma ognuno di loro era come un messaggero come quelli che accorrono a Giobbe, per digli ‘io solo sono scampato per raccontarlo’” [48)*). Bisogna intanto **accumulare forza ed esperienza** in vista della lotta con il destino, di cui si comincia a sentire il fiato.

E pare che il primo passo del tirocinio sia di prender consapevolezza della propria **solitudine**.

*“Ci radunavamo nella palestra del «Talmúd Thorà», della Scuola della Legge, come orgogliosamente si chiamava la vetusta scuola elementare ebraica, e ci insegnavamo a vicenda a ritrovare nella Bibbia la giustizia e l’ingiustizia e la forza che abbatte l’ingiustizia: a riconoscere in Assuero e in Nabucodonosor i nuovi oppressori. Ma dov’era Kadosh Barukhú, «il Santo, Benedetto sia Egli», colui che spezza le catene degli schiavi e sommerge i carri degli Egizi? Colui che aveva dettato la Legge a Mosè, ed ispirato i liberatori Ezra e Neemia, non ispirava piú nessuno, il cielo sopra noi era silenzioso e vuoto: lasciava sterminare i ghetti polacchi, e lentamente, confusamente, si faceva strada in noi l’idea che eravamo soli, che non avevamo alleati su cui contare, né in terra né in cielo, che la forza di resistere avremmo dovuto trovarla in noi stessi. Non era dunque del tutto assurdo l’impulso che ci spingeva allora a conoscere i nostri limiti: a percorrere centinaia di chilometri in bicicletta, ad arrampicarci con furia e pazienza su pareti di roccia che conoscevamo male, a sottoporci volontariamente alla fame, al freddo e alla fatica, ad allenarci al sopportare e al decidere. Un chiodo entra o non entra: la corda tiene o non tiene; anche queste erano fonti di certezza”.* (49-50)

Nello sguardo retrospettivo di Levi, le avventure sui monti, le *“imprese insensate solo in apparenza”*, i *“guai”*, il *“mangiare la carne dell’orso”* degli anni giovanili che preludono ad Auschwitz, sono ciò che la vita gli offre per **strutturarsi**.

*“D’estate, di rifugio in rifugio, ad ubriacarci di sole e di vento, ed a limarci la pelle dei polpastrelli su roccia mai prima toccata da mano d’uomo: ma non sulle cime famose, né alla ricerca dell’impresa memorabile; di questo non gli importava proprio niente. Gli importava conoscere i suoi limiti, misurarsi e migliorarsi; più oscuramente, sentiva il bisogno di prepararsi (e di prepararmi) per un avvenire di ferro, di mese in mese più vicino”.* (43).

Altro dono degli anni di preparazione: la **riflessione** sui fondamenti della vita. La chimica insegna, ad esempio, a smascherare l’illusione orrenda della **purezza**.

*“Distillare è bello. Prima di tutto, perché è un mestiere lento, filosofico e silenzioso, che ti occupa ma ti lascia il tempo di pensare ad altro, un po’ come l’andare in bicicletta. Poi, perché comporta una metamorfosi: da liquido a vapore (invisibile), e da questo nuovamente a liquido; ma in questo doppio cammino, all’in su ed all’in giù, si raggiunge la purezza, condizione ambigua ed affascinante, che parte dalla chimica ed arriva molto lontano”.* (55-56)

*“Sulle dispense stava scritto un dettaglio che alla prima lettura mi era sfuggito, e cioè che il cosí tenero e delicato zinco, cosí arrendevole davanti agli acidi, che se ne fanno un solo boccone, si comporta invece in modo assai diverso quando è molto puro: allora resiste ostinatamente all’attacco. Se ne potevano trarre due conseguenze filosofiche tra loro contrastanti: l’elogio della purezza, che protegge dal male come un usbergo; l’elogio dell’impurezza, che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita. Scartai la prima, disgustosamente moralistica, e mi attardai a considerare la seconda, che mi era piú congeniale. Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, li vieta, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale. Ma neppure la virtú immacolata esiste, o se esiste è detestabile”.* (32-33)

Accettare le cose come sono, senza pregiudizi di sorta, per accoglierle nelle loro potenzialità di trasformazione: dagli escrementi di galline e pitoni si possono trarre i cosmetici per le donne. *“La materia è materia, né nobile né vile, infinitamente trasformabile, e non importa quale sia la sua origine prossima […] Così fa la natura: trae la grazia della felce dalla putredine del sottobosco, e il pascolo dal letame; e ‘laetamen’ non vuol forse dire ‘allietamento’?”* (170)

Fa parte dei doni della vita, che entrano nel bagaglio di ciò che è vitale per ognuno, **l’amicizia** con qualcuno. *Ferro* è il capitolo di **Sandro**, l’amico cui Levi riconosce con gratitudine il primato nell’aver favorito la sua iniziazione alla vita. *“In mezzo a noi Sandro era un isolato”* (38), “*era fatto come i gatti, con cui si convive per decenni senza che mai vi consentano di penetrare la loro sacra pelle”* (39). È la ferrea amicizia con Sandro a spalancare davanti a Levi gli orizzonti della conquista delle vette in ferrata, metafora di altre pareti da affrontare.

*“Ma tornammo a valle coi nostri mezzi, e al locandiere, che ci chiedeva ridacchiando come ce la eravamo passata, e intanto sogguardava i nostri visi stralunati, rispondemmo sfrontatamente che avevamo fatto un’ottima gita, pagammo il conto e ce ne andammo con dignità. Era questa, la carne dell’orso: ed ora, che sono passati molti anni, rimpiango di averne mangiata poca, poiché, di tutto quanto la vita mi ha dato di buono, nulla ha avuto, neppure alla lontana, il sapore di quella carne, che è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino. Perciò sono grato a Sandro per avermi messo coscientemente nei guai, in quella ed in altre imprese insensate solo in apparenza, e so con certezza che queste mi hanno servito più tardi”.* (46-47)

Anche le piccole audacie **nell’amore** diventano per lui un’iniziazione alla resistenza: “*[…] e proporsi a Rita di accompagnarla a casa. Era buio, e la casa non era vicina. Lo scopo che mi ero proposto era obiettivamente modesto, ma a me pareva di un’audacia senza pari: esitai per metà del percorso, e mi sentivo sui carboni ardenti, ed ubriacavo me stesso e lei con discorsi trafelati e sconnessi. Infine, tremando per l’emozione, infilai il mio braccio sotto il suo. Rita non si sottrasse, e neppure ricambiò la stretta: ma io regolai il mio passo sul suoi, e mi sentivo ilare e vittorioso. Mi pareva di aver vinto una battaglia, piccola ma decisiva, contro il buio, il vuoto, e gli anni nemici che sopravvenivano”.* (35)

Ma alle durezze della vita non ci si prepara soltanto. **Si scopre** anche che **le risorse per risollevarci**, per imparare a portare il peso dell’esistenza e per maturare al meglio di noi stessi, ci sono date lungo il cammino, e sorprendentemente.

E così il giovane naufrago, il superstite senza risorse, viene **sorpreso dal dono dell’amore**, e da quello della scrittura…

*Ora avvenne che il giorno seguente il destino mi riserbasse un dono diverso ed unico: l’incontro con una donna, giovane e di carne e d’ossa, calda contro il mio fianco attraverso i cappotti, allegra in mezzo alla nebbia umida dei viali, paziente sapiente e sicura mentre camminavamo per le strade ancora fiancheggiate di macerie. In poche ore sapemmo di appartenerci, non per un incontro, ma per la vita, come infatti è stato. In poche ore mi ero sentito nuovo e pieno di potenze nuove, lavato e guarito dal lungo male, pronto finalmente ad entrare nella vita con gioia e vigore; altrettanto guarito era ad un tratto il mondo intorno a me, ed esorcizzato il nome e il viso della donna che era discesa agli inferi con me e non ne era tornata. Lo stesso mio scrivere diventò un’avventura diversa, non piú l’itinerario doloroso di un convalescente, non piú un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non piú solitario: un’opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s’industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l’ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo ingombro. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta.* (145)

È una di quelle pagine che ci fanno pensare ai grandi avvenimenti della vita di ognuno, in cui l’amore, la grazia, le sorprese della vita fanno il passo e ci vengono a sollecitare, a solleticare, vengono a bussare. E noi ci destiamo a qualcosa di sorprendente e inatteso. Levi è tornato a Torino, sta  lavorando in uno stabilimento chimico, ma si trascina sotto il peso di quello che ha vissuto, il gravame di tanta morte che si porta  dentro gli rende difficile  la ripresa della vita, si sente vecchio - é giovane ma si sente vecchio - le macerie sono intorno e dentro di lui. Ed ecco, la vita gli offre due insperate risorse: l’incontro con una donna, “presenza calda attraverso i cappotti”, e – di conseguenza – una nuova forza di scrittura.

 *“Mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta”*. Noi siamo al mondo per crescere come  piante, per trovare spazi di  dilatazione, per esprimerci dalle radici. Per Levi è l’esperienza di una  rinascita: mi sentivo *“nuovo e pieno di potenze nuove, lavato, guarito dal lungo male”*. Perché mai? Cosa è accaduto? È accaduto che la presenza “calda attraverso i cappotti”, questa  donna allegra che mi accompagna nella nebbia tra le macerie, con la sua sola presenza mi rigenera. Sentiamo di  appartenerci dopo poche ore e sentiamo di rinascere, io sento di rinascere: la vita è venuta a prendermi, l’amore è venuto a prendermi, a bussare, è l'opportunità che mi é offerta, la accoglierò? Essere desti, pronti, nella vita, significa anche cogliere le occasioni che ci sono offerte…

E mi viene da pensare anche a quella citazione di Paul Klee:

*“Oh, non lasciar morire l’infinita scintilla*

*nella misura stretta della legge”*

Ci  sono, nella  nostra  vita, occasioni in cui  si accende l’infinita scintilla, in cui l’amore viene  a bussare, in cui l’amicizia, la grazia, la vita nuova vengono a offrirsi, e tu ti accendi e sei sorpreso di questa accensione, e puoi soltanto dire: “grazie”, puoi soltanto accoglierla (o respingerla).

E poi la tua responsabilità sarà quella di non lasciarla spegnere, quella scintilla di fuoco vitale, perché le circostanze della vita, il passare del tempo, il grigiore dei giorni cercheranno di spegnarla - perché è nella natura delle cose, perché non puoi vivere sempre acceso allo stesso modo -. La tua responsabilità  è di non lasciar  morire l’infinita scintilla, nella misura stretta della legge, cioè di  ciò che tende a soffocarla.

1. **L’ENTUSIASMANTE AVVENTURA DELLA MATERIA (pp. 39-42)**

*Avevamo molto da cederci a vicenda. Gli dissi che eravamo come un catione e un anione, ma Sandro non mostrò di recepire la similitudine. Era nato sulla Serra d’Ivrea, terra bella ed avara: era figlio di un muratore, e passava le estati a fare il pastore. Non il pastore d’anime: il pastore di pecore, e non per retorica arcadica né per stramberia, ma con felicità, per amore della terra e dell’erba, e per abbondanza di cuore. Aveva un curioso talento mimico, e quando parlava di mucche, di galline, di pecore e di cani, si trasfigurava, ne imitava lo sguardo, le movenze e le voci, diventava allegro e sembrava imbestiarsi come uno stregone. Mi insegnava di piante e di bestie, ma della sua famiglia parlava poco. Il padre era morto quando lui era bambino, erano gente semplice e povera, e poiché il ragazzo era sveglio, avevano deciso di farlo studiare perché portasse soldi a casa: lui aveva accettato con serietà piemontese, ma senza entusiasmo. Aveva percorso il lungo itinerario del ginnasio-liceo tirando al massimo risultato col minimo sforzo: non gli importava di Catullo e di Cartesio, gli importava la promozione, e la domenica sugli sci o su roccia. Aveva scelto Chimica perché gli era sembrata meglio che un altro studio: era un mestiere di cose che si vedono e si toccano, un guadagnapane meno faticoso che fare il falegname o il contadino.*

*Incominciammo a studiare fisica insieme, e Sandro fu stupito quando cercai di spiegargli alcune delle idee che a quel tempo confusamente coltivavo. Che la nobiltà dell’Uomo, acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia, e che io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l’universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, piú alta e piú solenne di tutte le poesie digerite in liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime! Che, se cercava il ponte, l’anello mancante, fra il mondo delle carte e il mondo delle cose, non lo doveva cercare lontano: era lí, nell’Autenrieth, in quei nostri laboratori fumosi, e nel nostro futuro mestiere.*

*E infine, e fondamentalmente: lui, ragazzo onesto ed aperto, non sentiva il puzzo delle verità fasciste che ammorbava il cielo, non percepiva come un’ignominia che ad un uomo pensante venisse richiesto di credere senza pensare? Non provava ribrezzo per tutti i dogmi, per tutte le affermazioni non dimostrate, per tutti gli imperativi? Lo provava: ed allora, come poteva non sentire nel nostro studio una dignità e una maestà nuove, come poteva ignorare che la chimica e la fisica di cui ci nutrivamo, oltre che alimenti di per sé vitali, erano l’antidoto al fascismo che lui ed io cercavamo, perché erano chiare e distinte e ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di vanità, come la radio e i giornali?*

*Sandro mi ascoltava, con attenzione ironica, sempre pronto a smontarmi con due parole garbate e asciutte quando sconfinavo nella retorica: ma qualcosa maturava in lui (non certo solo per merito mio: erano mesi pieni di eventi fatali), qualcosa che lo turbava perché era insieme nuovo ed antico. Lui, che fino ad allora non aveva letto che Salgari, London e Kipling, divenne di colpo un lettore furioso: digeriva e ricordava tutto, e tutto in lui si ordinava spontaneamente in un sistema di vita; insieme, incominciò a studiare, e la sua media balzò dal 21 al 29. Nello stesso tempo, per inconscia gratitudine, e forse anche per desiderio di rivalsa, prese a sua volta ad occuparsi della mia educazione, e mi fece intendere che era mancante. Potevo anche aver ragione: poteva essere la Materia la nostra maestra, e magari anche, in mancanza di meglio, la nostra scuola politica; ma lui aveva un’altra materia a cui condurmi, un’altra educatrice: non le polverine di Qualitativa, ma quella vera, l’autentica Urstoff senza tempo, la pietra e il ghiaccio delle montagne vicine. Mi dimostrò senza fatica che non avevo le carte in regola per parlare di materia. Quale commercio, quale confidenza avevo io avuto, fino allora, coi quattro elementi di Empedocle? Sapevo accendere una stufa? Guadare un torrente? Conoscevo la tormenta in quota? Il germogliare dei semi? No, e dunque anche lui aveva qualcosa di vitale da insegnarmi.*

*Nacque un sodalizio, ed incominciò per me una stagione frenetica. Sandro sembrava fatto di ferro, ed era legato al ferro da una parentela antica: i padri dei suoi padri, mi raccontò, erano stati calderai («magnín») e fabbri («fré») delle valli canavesane, fabbricavano chiodi sulla sforgia a carbone, cerchiavano le ruote dei carri col cerchione rovente, battevano la lastra fino a che diventavano sordi: e lui stesso, quando ravvisava nella roccia la vena rossa del ferro, gli pareva di ritrovare un amico. D’inverno, quando gli attaccava secco, legava gli sci alla bicicletta rugginosa, partiva di buonora, e pedalava fino alla neve, senza soldi, con un carciofo in tasca e l’altra piena d’insalata: tornava poi a sera, o anche il giorno dopo, dormendo nei fienili, e piú tormenta e fame aveva patito, piú era contento e meglio stava di salute.*

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

I racconti di Primo Levi fremono di **incanto e devozione** per le cose come sono: per la struttura della molecola di azoto, per il cammino mai definitivamente concluso dell’atomo di carbonio, per l’incendiaria turbolenza dell’idrogeno. E il mestiere del chimico viene da lui vissuto come **l’avventura** di chi **lotta** con la Materia (con la maiuscola, scrive lui), e da lei **impara** come da affidabilissima maestra.

*“E’ lo spirito che doma la materia, non è vero? Non era questo che mi avevano pestato in testa nel liceo fascista e gentiliano? Mi buttai nel lavoro con lo stesso animo con cui, in un tempo lontano, attaccavamo una parete di roccia; e l’avversario era sempre ancora quello, il non-io, il Gran Curvo, la Hyle: la materia stupida, neghittosamente nemica, come è nemica la stupidità umana, e come quella forte della sua ottusità passiva. Il nostro mestiere è condurre e vincere questa interminabile battaglia: è molto più ribelle, refrattaria al tuo volere, una vernice impolmonita che un leone nel suo impeto insano; però, via, è anche meno pericolosa”.* (146)

Alle volte il rapporto con la materia è raccontato nei termini di una **sfida**, confronto serrato in cui cercare di aver la meglio: “*Era una scherma, una partita a due. Due avversari disuguali: da una parte, ad interrogare, il chimico implume, inerme, […] dall’altra, a rispondere per enigmi, la Materia con la sua passività sorniona, vecchia come il Tutto e portentosamente ricca d’inganni, solenne e sottile come la Sfinge”.* (37)

E, quando è impiegato, prima della guerra, in uno stabilimento per la ricerca di Nichel nella roccia di una valle lontana: “*Un’impresa economicamente disperata. Nei momenti di stanchezza, percepivo la roccia che mi circondava, il serpentino verde delle Prealpi, in tutta la sua durezza siderale, nemica, estranea […] non accoglie energia in sé, è spenta fin dai primordi, pura passività ostile; una fortezza massiccia che dovevo smantellare bastione dopo bastione per mettere le mani sul folletto nascosto, sul capriccioso nichel-Nicolao che salta ora qui ora là, elusivo e maligno, colle lunghe orecchie tese, sempre attento a fuggire davanti ai colpi del piccone indagatore, per lasciarti con un palmo di naso. Ma non è piú tempo di folletti, di niccoli e di coboldi. Siamo chimici, cioè cacciatori: nostre sono «le due esperienze della vita adulta» di cui parlava Pavese, il successo e l’insuccesso, uccidere la balena bianca o sfasciare la nave; non ci si deve arrendere alla materia incomprensibile, non ci si deve sedere. Siamo qui per questo, per sbagliare e correggerci, per incassare colpi e renderli. Non ci si deve mai sentire disarmati: la natura è immensa e complessa, ma non è impermeabile all’intelligenza; devi girarle intorno, pungere, sondare, cercare il varco o fartelo.”* (72-73)

D’altra parte, la chimica *“conduceva al cuore della Materia, e la Materia ci era* ***alleata*** *appunto perché lo Spirito, caro al fascismo, ci era nemico”.* (50)

L’incanto che si percepisce nei racconti si raccoglie abbondantemente nel capitolo “Titanio”: la bimba Maria ha gli occhioni spalancati davanti alle azioni misteriose di quel signore che dipinge di bianco i mobili in cucina. Stare nella vita come in un cerchio magico, lasciando erompere dal fondo di sé i “perché?” che premono da dentro (cfr. pp 156-158).

La **visione biblica** delle cose è anch’essa attraversata da un fremito di meraviglia per il fatto che le cose ci sono, anziché il contrario. Il grande inno di Gen 1 ci accompagna dentro questa percezione dell’esistenza:

*Quando Elohim iniziò a creare i cieli e la terra – ora la terra era tohu e bohu, e tenebre sulla faccia di un abisso, e vento di Elohim muovendo(si) sulla faccia delle acque -, e Elohim disse: “*Sia luce*” e fu luce. E Elohim vide la luce: che è bene! E Elohim separò la luce e le tenebre. E Elohim chiamò la luce “giorno”, e le tenebre [le] chiamò “notte”. E fu sera e fu mattina. Giorno uno* (Gen 1,1-5, traduzione di A. Wénin in *Da Adamo ad Abramo o l’errare dell’uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi*, 13*).*

Il mondo, nella visione di Genesi 1, sorge non per effetto della guerra tra gli déi – come nelle mitologia più antiche -, ma **per la mite potenza d’amore e di passione dell’unico Creatore**. Il *“vento di Elohim”* è scatenato sulle acque, e poi comincia a contenersi, trattenersi, modularsi **nel respiro e nella parola**: “***yehî ’ôr***” (“Sia luce”, Gen 1,3a). La sua opera passa dalla **parola/relazione**, dalla **potenza trattenuta e orientata**, incanalata a far esistere, e non prevede distruzione né violenza. Neanche degli elementi negativi (uragano e tenebre).

La forza rapace che diventa parola, e così luogo di incontro e relazione, fino all’intimità.La creazione avviene per **la potenza di Dio, che contiene se stesso**: una potenza orientata, quindi feconda.

Il verbo **“essere”** torna nella grande sinfonia di creazione **26 volte**:

*“[…] ventisei è la somma dei valori numerici delle lettere del nome di YHWH (Y=10; H=5 e W=6: quindi, 10+5+6+5=26). Certo, il capitolo 1 non menziona il nome del Dio di Israele, YHWH. In compenso, non è impossibile che lo nasconda nella parola dell’Elohim che dice: “Sia!” e che, facendo essere e vivere, rivela l’essenziale di quel che è” (A. Wénin, cit., 23).*

Tutto questo ha a che fare con la natura stessa della Materia: il fatto che la realtà è al tempo stesso **accessibile e inarrivabile**. Se il figlio di Adamo vuole conoscere le cose, occorre che se ne metta in ascolto, “si trattenga” dall’imporsi, dall’es-ondare da se stesso. L’impresa scientifica, come quella sapienziale, può sorgere soltanto quando è **umile**. Perché la natura della realtà è di essere “**mistero**”: nasconde e sussurra una Parola, che chiede di essere ascoltata, e che può e merita di esserlo, ma che non può mai essere dominata e trattenuta. *“Questa è la condizione avvincente di chi si impegna nella ricerca, e nello stesso tempo umiliante, nel senso che ci rende umili di fronte al mistero della realtà la cui natura ultima è sempre esuberante rispetto a ogni nostra capacità conoscitiva e creativa. Ben lungi dall’essere una condizione frustrante, è piuttosto una condizione ‘avventurosa’”* (M. Bersanelli-M. Gargantini, *Solo lo stupore conosce. L’avventura della ricerca scientifica*, 7).

*“La più bella e profonda emozione che possiamo provare è il senso del mistero. Sta qui il seme di ogni arte, di ogni vera scienza. L’uomo per il quale non è più familiare il senso del mistero, che ha perso la facoltà di meravigliarsi e umiliarsi di fronte alla creazione, è come un uomo morto, o almeno cieco […] nessuno si può sottrarre a un sentimento di reverente commozione contemplando i misteri della realtà e della stupenda struttura della realtà. È sufficiente che l’uomo tenti di comprendere soltanto un po’ di questi misteri giorno dopo giorno senza mai demordere, senza mai perdere questa sacra curiosità…*” (A. Einstein, in Bersanelli-Gargantini, cit. 8).

*“Se vogliamo davvero che i giovani non disperino della presente situazione dell’umanità, dovremmo fare in modo che possano rendersi veramente conto di quanto è grande, di quanto è bello il nostro mondo. […] dovrebbe pur essere possibile far capire ai giovani che la verità non è soltanto bella ma è piena di mistero e che non occorre darsi al misticismo per vivere delle meravigliose avventure. In un’epoca in cui va di moda considerare la scienza un’attività umana indifferente per principio ai valori, è comprensibile che lo scienziato si senta costretto a pretendere da se stesso un atteggiamento distaccato e critico nei confronti dell’oggetto del suo studio. Ma questa, ritengo, è una pericolosa forma di autoinganno. Tutti i biologi che conosco amano senza alcun dubbio l’oggetto dei propri studi, proprio come un uomo che ha la passione degli acquari ama i suoi pesci. Ogni persona che si rallegra alla vista della creazione vivente e della sua bellezza è vaccinata contro il dubbio che tutto ciò possa essere privo di senso. […] La familiarità con il bello è un ottimo antidoto contro la convinzione erronea […] che soltanto ciò che si può definire con esattezza e quantificare sia reale”.* (K. Lorenz, in cit., 12)

In questo senso, l’incontro con le cose come sono prende la forma di una sorta di epifania, nell’adolescenza di Primo Levi. Il giovane percepisce che “il Mistero preme per svelarsi”, che c’è una Parola di senso che spinge per essere ascoltata. L’avventura scientifica, quella artistica e quella sapienziale (filosofica e religiosa) sono espressione di questo desiderio a coglierne le risonanze nascoste.

*“Per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l’ordine in me, attorno a me e nel mondo. Ero sazio di libri, che pure continuavo a ingoiare con voracità indiscreta, e cercavo un’altra chiave per i sommi veri: una chiave ci doveva pur essere, ed ero sicuro che, per una qualche mostruosa congiura ai danni miei e del mondo, non l’avrei avuta dalla scuola. A scuola mi somministravano tonnellate di nozioni che digerivo con diligenza, ma che non mi riscaldavano le vene. Guardavo gonfiare le gemme in primavera, luccicare la mica nel granito, le mie stesse mani, e dicevo dentro di me: «Capirò anche questo, capirò tutto, ma non come loro vogliono. Troverò una scorciatoia, mi farò un grimaldello, forzerò le porte». Era snervante, nauseante, ascoltare discorsi sul problema dell’essere e del conoscere, quando tutto intorno a noi era mistero che premeva per svelarsi: il legno vetusto dei banchi, la sfera del sole di là dai vetri e dai tetti, il volo vano dei pappi nell’aria di giugno. Ecco: tutti i filosofi e tutti gli eserciti del mondo sarebbero stati capaci di costruire questo moscerino? No, e neppure di comprenderlo: questa era una vergogna e un abominio, bisognava trovare un’altra strada. Saremmo stati chimici, Enrico ed io. Avremmo dragato il ventre del mistero con le nostre forze, col nostro ingegno: avremmo stretto Proteo alla gola, avremmo troncato le sue metamorfosi inconcludenti, da Platone ad Agostino, da Agostino a Tommaso, da Tommaso a Hegel, da Hegel a Croce. Lo avremmo costretto a parlare.”* (22-23)

1. **ESERCIZIO DEL DUBBIO E RESITENZA AL FASCIMO (pp. 43-47 passim)**

*Sandro andava su roccia piú d’istinto che con tecnica, fidando nella forza delle mani, e salutando ironico, nell’appiglio a cui si afferrava, il silicio, il calcio e il magnesio che aveva imparati a riconoscere al corso di mineralogia. Gli pareva di aver perso giornata se non aveva dato fondo in qualche modo alle sue riserve di energia, ed allora era anche piú vivace il suo sguardo: e mi spiegò che, facendo vita sedentaria, si forma un deposito di grasso dietro agli occhi, che non è sano; faticando, il grasso si consuma, gli occhi arretrano in fondo alle occhiaie, e diventano piú acuti. Delle sue imprese parlava con estrema avarizia. Non era della razza di quelli che fanno le cose per poterle raccontare (come me): non amava le parole grosse, anzi, le parole. Sembrava che anche a parlare, come ad arrampicare, nessuno gli avesse insegnato; parlava come nessuno parla, diceva solo il nocciolo delle cose.*

*Portava all’occorrenza trenta chili di sacco, ma di solito andava senza: gli bastavano le tasche, con dentro verdura, come ho detto, un pezzo di pane, un coltellino, qualche volta la guida del Cai, tutta sbertucciata, e sempre una matassa di filo di ferro per le riparazioni d’emergenza. La guida, poi, non la portava perché ci credesse: anzi, per la ragione opposta. La rifiutava perché la sentiva come un vincolo; non solo, ma come una creatura bastarda, un ibrido detestabile di neve e roccia con carta. La portava in montagna per vilipenderla, felice se poteva coglierla in difetto, magari a spese sue e dei compagni di salita. […]*

*Vedere Sandro in montagna riconciliava col mondo, e faceva dimenticare l’incubo che gravava sull’Europa. Era il suo luogo, quello per cui era fatto, come le marmotte di cui imitava il fischio e il grifo: in montagna diventava felice, di una felicità silenziosa e contagiosa, come una luce che si accenda. Suscitava in me una comunione nuova con la terra e il cielo, in cui confluivano il mio bisogno di libertà, la pienezza delle forze, e la fame di capire le cose che mi avevano spinto alla chimica. Uscivamo all’aurora, strofinandoci gli occhi, dalla portina del bivacco Martinotti, ed ecco tutto intorno, appena toccate dal sole, le montagne candide e brune, nuove come create nella notte appena svanita, e insieme innumerabilmente antiche. Erano un’isola, un altrove. […]*

*Non hanno servito a lui, o non a lungo. Sandro era Sandro Delmastro, il primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d’Azione. Dopo pochi mesi di tensione estrema, nell’aprile del 1944 fu catturato dai fascisti, non si arrese e tentò la fuga dalla Casa Littoria di Cuneo. Fu ucciso, con una scarica di mitra alla nuca, da un mostruoso carnefice-bambino, uno di quegli sciagurati sgherri di quindici anni che la repubblica di Salò aveva arruolato nei riformatori. Il suo corpo rimase a lungo abbandonato in mezzo al viale, perché i fascisti avevano vietato alla popolazione di dargli sepoltura. Oggi so che è un’impresa senza speranza rivestire un uomo di parole, farlo rivivere in una pagina scritta: un uomo come Sandro in specie. Non era uomo da raccontare né da fargli monumenti, lui che dei monumenti rideva: stava tutto nelle azioni, e, finite quelle, di lui non resta nulla; nulla se non parole, appunto.*

**\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_**

Uno dei temi che ritorna nei racconti è l’amore per la **libertà**, quella che si esprime nella possibilità di porre domande, investigare il mondo, cercare il proprio sentiero sotto il cielo, resistendo alle ideologie (fascista e nazista) che pretendono di governare il cammino di uomini e donne senza darne altra ragione che la forza.

Su questa via di **resistenza al fascismo**, il giovane Levi incontra dei **testimoni**, cui rimane legato da un debito di gratitudine. Otre a Sandro, alcuni **altri**, che dovrà riconoscere tempo dopo: “*Né in noi, né piú in generale nella nostra generazione, «ariani» o ebrei che fossimo, si era ancora fatta strada l’idea che resistere al fascismo si doveva e si poteva. La nostra resistenza di allora era passiva, e si limitava al rifiuto, all’isolamento, al non lasciarsi contaminare. Il seme della lotta attiva non era sopravvissuto fino a noi, era stato soffocato pochi anni prima, con l’ultimo colpo di falce che aveva relegato in prigione, al confino, all’esilio o al silenzio gli ultimi protagonisti e testimoni torinesi, Einaudi, Ginzburg, Monti, Vittorio Foa, Zini, Carlo Levi. Questi nomi non ci dicevano niente, non sapevamo quasi nulla di loro, il fascismo intorno a noi non aveva antagonisti. Bisognava ricominciare dal niente, «inventare» un nostro antifascismo, crearlo dal germe, dalle radici, dalle nostre radici. Cercavamo intorno a noi, e imboccavamo strade che portavano poco lontano. La Bibbia, Croce, la geometria, la fisica, ci apparivano fonti di certezza”* (49).

E soprattutto l’amico **Alberto**, compagno di prigionia ad Auschwitz:

*“Alberto mi redarguì. Per lui la rinuncia, il pessimismo, lo sconforto, erano abominevoli e colpevoli: non accettava l’universo concentrazionario, lo rifiutava con l’istinto e con la ragione, non se ne lasciava inquinare. Era un uomo di volontà buona e forte, ed era miracolosamente rimasto libero, e libere erano le sue parole ed i suoi atti: non aveva abbassato il capo, non aveva piegato la schiena. Un suo gesto, una sua parola, un suo riso, avevano virtú liberatoria, erano un buco nel tessuto rigido del Lager, e tutti quelli che lo avvicinavano se ne accorgevano, anche coloro che non capivano la sua lingua. Credo che nessuno, in quel luogo, sia stato amato quanto lui.”* (134)

In questo senso, anche l’avversione di Sandro per la **guida del Cai**, che vuole forzare i passi degli avventurieri in direzioni stabilite, diventa simbolica di altre resistenze.

*“Dopo di essere state stato ingozzato in liceo delle verità rivelate dalla Dottrina del Fascismo, tutte le verità rivelate, non dimostrate, mi erano venute a noia o in sospetto”* (50)

Più volte Levi ritorna sulla determinazione totalitaria a imporre un sistema di pensiero ideologico, che non permette le domande e non favorisce la riflessione, ma pretende obbedienza stupida e cieca. E altrettante volte rimarca il suo desiderio, negli anni giovanili, di poter liberamente cercare la verità delle cose, al di là delle *“verità rivelate dalla Dottrina del Fascismo”*. C’è una netta **incomunicabilità** tra i due mondi, il suo e il fascista.

In “Se questo è un uomo”, un momento raccoglie in modo particolarmente denso questa distanza. Nel Lager, Levi deve sostenere l’esame per mostrare la sua competenza in ambito chimico, ed eventualmente accedere al laboratorio del Campo. Il Doktor Pannwitz è il suo esaminatore:

*“Pannwitz è alto, magro, biondo – ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede formidabilmente dietro una complicata scrivania. Io, Häftling 174 517, sto in piedi nel suo studio che è un vero studio, lucido pulito e ordinato, e mi pare che lascerei una macchia sporca dovunque dovessi toccare. Quando ebbe finito di scrivere, alzò gli occhi e mi guardò. Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all’infuori della Polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto, quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una mia curiosità dell’anima umana. Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l’essenza della grande follia della terza Germania."* (*“Se questo è un uomo”,* 103)

Ritorna, nel brano, anche l’immagine del “puro ed impuro”: l’oscura coscienza di essere sporco, di lasciare *“una macchia sporca dovunque dovessi toccare”*. È un tema ricorrente nel *Sistema Periodico*: *“Ebreo sono anch’io, e lei [Rita] no: sono io l’impurezza che fa reagire lo zinco, sono io il granello di sale e di senape. L’impurezza, certo: poiché proprio in quei mesi iniziava la pubblicazione di “La difesa della Razza”, e di purezza si faceva un gran parlare, ed io cominciavo ed essere fiero di essere impuro. Per vero, fino appunto a quei mesi non mi era importato molto di essere ebreo: dentro di me, e nei contatti coi miei amici cristiani, avevo sempre considerato la mia origine come un fatto pressoché trascurabile ma curioso, una piccola anomalia allegra, come chi abbia il naso storto o le lentiggini; un ebreo è uno che a Natale non fa l’albero, che non dovrebbe mangiare il salame ma lo mangia lo stesso, che ha imparato un po’ di ebraico a tredici anni e poi lo ha dimenticato. Secondo la rivista sopra citata, un ebreo è avaro e astuto: ma io non ero particolarmente avaro né astuto, e neppure mio padre lo era stato.”* (34-35)

**Dare ragione** di quel che c’è, senza forzature ideologiche. **Ascoltare** davvero le cose come sono, resistendo alla pulsione di rinchiuderle dentro schemi precostituiti e deformanti. Accostarsi con **simpatia**, possibilmente con amore, a ciò che è non-io. **Accompagnare i processi** di trasformazione della realtà secondo la sua natura propria e non secondo le mie pretese forzature.

È l’eredità di sapienza che il mestiere del chimico lascia a Primo Levi, e che lui a sua volta ha consegnato alle pagine del Sistema Periodico, perché tutti ne facessimo tesoro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**VIDEO-REGISTRAZIONE E TESTI DELLE SERATE BIBLICHE**

**sul canale Youtube della comunità pastorale e sul canale Youtube di don Paolo Alliata**

Prossima serata: **giovedì 24 Novembre,**

**Romain Gary,** **“Gli aquiloni”**

1. P. Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 2014. [↑](#footnote-ref-1)